

Gabriel Bertinetto

Non è in agenda, ma si è ugualmente imposto come tema dominante al vertice Saarc (Associazione dell'Asia del sud per la cooperazione regionale): la distensione fra India e Pakistan. Prima di partire per Islamabad, dove i lavori avranno inizio ufficialmente quest'oggi, il premier indiano Atal Behari Vajpayee ha rilasciato una promettente intervista alla televisione pakistana, che l'ha mandata in onda subito dopo il suo arrivo. «Penso che possiamo parlare con Musharraf - ha detto il primo ministro di New Delhi -. Sono colloqui che potrebbero portare a dei risultati. È ovvio che per progredire ci vuole del tempo. Bisognerebbe tenere colloqui con regolarità».

Non è affatto detto, ma non è nemmeno escluso dunque, che un simile vertice nel vertice abbia luogo ad Islamabad in margine alle riunioni della Saarc. Certamente Vajpayee vedrà il suo omologo pakistano Zafarullah Jamali, perché lo prevede il programma degli incontri fra i dirigenti dei sette paesi membri dell'associazione. Ma il potere esecutivo in Pakistan sta principalmente nelle mani del capo di Stato Musharraf, che sarebbe dunque il vero interlocutore di Vajpayee qualora la colomba della pace e del dialogo tra i due paesi spiccasse finalmente il volo.

Le premesse ci sono. I leader delle due nazioni rivali le hanno faticosamente poste nell'arco dello scorso anno, attraverso una serie di misure concrete e di concessioni reciproche. Il 18 aprile è una data chiave. Quel giorno Vajpayee annunciò di «tendere la mano dell'amicizia» verso il Pakistan. Il giorno seguente arrivò la risposta: «L'accogliamo con tutto il cuore». Da allora si sono susseguiti sviluppi importanti. Come il ristabilimento dei pieni rapporti diplomatici con relativo scambio di ambasciatori. La riapertura dei collegamenti aerei e terrestri. La ripresa delle relazioni sportive. E il cessate il fuoco in Kashmir.

La tregua, annunciata unilateralmente da Islamabad e subito accettata da New Delhi, è la prima in quattordici anni di rivolta indipendentista islamica nella parte di Kashmir governata dall'India. Una rivolta che New Delhi sostiene essere sostenuta, non

Nel 2003 sono stati riallacciati pieni rapporti diplomatici e riaperti i collegamenti aerei e terrestri



Una cerimonia congiunta di militari indiani e pakistani due giorni fa al posto di frontiera di Wagah

Prove di dialogo fra India e Pakistan

Il premier Vajpayee a Islamabad non esclude colloqui con Musharraf sul Kashmir



il terremoto in Iran

Donna di 97 anni estratta viva dalle macerie a Bam

TEHERAN Una donna di 97 anni è stata estratta viva dalle macerie in Iran, ben otto giorni dopo il terribile terremoto che ha provocato decine di migliaia di vittime. Protagonista della paurosa avventura, fortunatamente a lieto fine, Shahrbanu Mazandarani, nel villaggio di Bagh Narenj (giardino delle arance), vicino a Bam. «Quando Dio lo vuole, nulla è impossibile», ha detto, rispondendo a chi le chiedeva come una donna di quell'età abbia potuto sopravvivere così a lungo in quelle condizioni. L'anziana donna è stata salvata da un mobile che le è caduto addosso formando una cavità che le ha consentito di respirare. Altri episodi che avevano avuto del miracoloso erano avvenuti alcuni giorni fa. Mercoledì una donna e il suo bambino di soli due mesi erano stati estratti dalle macerie, dopo che per sei giorni, benché priva di cibo e acqua, la madre aveva continuato ad allattare il figlio. A giovedì risaleva l'ultimo ritrovamento di un superstita, prima di quello di ieri. In quel caso si era trattato di un uomo di 27 anni, salvato anche lui da un mobile che gli aveva fatto da scudo quando la casa era crollata. L'ultimo bilancio ufficiale parla di 35mila morti accertati, ma secondo una fonte della municipalità locale, potrebbero essere 50mila tenendo conto dei dispersi.

solo politicamente, ma anche finanziariamente e militarmente dal Pakistan. Dal 1947, quando i due Stati nacquero sulle ceneri dell'impero coloniale britannico, gli eserciti indiano e pakistano si fronteggiano lungo la linea di demarcazione che separa le parti di Kashmir sotto il rispettivo controllo. Due delle tre guerre indo-pakistane hanno avuto per oggetto proprio la disputa kashmir, e numerose altre volte le ostilità hanno rischiato di estendersi oltre la fascia di confine. In due occasioni, nel luglio 1999, quando le truppe pakistane tentarono un'offensiva nella zona frontiera di Kargil, ed a cavallo fra 2001 e 2002, in seguito a una serie di gravissimi attentati anti-indiani, il mondo assistette con il fiato sospeso all'escalation di tensione bellica fra due Stati che nel frattempo si erano iscritti di forza al club atomico internazionale, rivelando apertamente di possedere armi nucleari e compiendo ripetuti test delle loro micidiali armi.

Siamo davvero vicini ad una svolta? Le incognite persistono. La più grossa riguarda la fragilità del sistema politico pakistano. Musharraf, che è andato al potere con un golpe, è sotto tiro in patria a causa della scelta pro-americana nella guerra che portò al rovesciamento dei Taleban in Afghanistan. In dicembre è sopravvissuto a due tentativi di assassinio da parte di gruppi legati ai fondamentalisti islamici e ad Al Qaeda. Gli sono ostili anche settori delle forze armate che non

hanno digerito il voltafaccia del settembre 2001. Ora Musharraf sembra vicino ad una nuova clamorosa rottura con l'ortodossia diplomatica nazionale. Il mese scorso si è detto pronto a rinunciare alla richiesta di affidare alla popolazione kashmir la libertà di optare fra India e Pakistan attraverso un referendum. Islamabad lo chiede da oltre cinquant'anni, lamentandone il mancato svolgimento quando era stato l'Onu stesso a richiederlo nel 1948. Ieri nell'intervista televisiva Vajpayee gli è venuto incontro affermando: «È nostra corretta convinzione che il Jammu e Kashmir sia parte dell'India, ma siamo pronti a discuterne apertamente. Penso non ci sia stata ancora un solido dibattito su questo tema. Il Pakistan ha continuato a ribadire la sua posizione e noi la nostra».

Da oltre mezzo secolo la contesa regionale avvelena le relazioni fra i due paesi dell'Asia meridionale

Umberto De Giovannangeli

Il suo gesto ha colpito Israele. La sua protesta scuote Tsahal. Non ama le luci della ribalta mediatica, il professor Eitan Ronel. Rare le interviste concesse, ancor meno le presenze a raduni politici. Stavolta, però, il professor Ronel è uscito allo scoperto, guadagnando titoli di prima pagina sui maggiori quotidiani israeliani e nei principali notiziari televisivi. La ragione è nella decisione che ha maturato, con sofferenza, nei giorni scorsi. Il professor Eitan Ronel, alto ufficiale israeliano della riserva, ha restituito i propri gradi al capo di stato maggiore generale Moshe Yaalon. Alla base del gesto, vi è la protesta per l'attuale politica del governo Sharon nei confronti dei palestinesi. «Era una decisione che stavo maturando da tempo - dice a l'Unità il professor Ronel - ma a farmi decidere sono stati gli avvenimenti degli ultimi giorni». A fargli restituire i gradi è stato il «brutale intervento» dell'esercito contro pacifisti, israeliani e internazionali, che manifestavano contro la realizzazione della barriera di separazione in Cisgiordania. In una di queste azioni di protesta, un giovane pacifista israeliano è rimasto ferito gravemente e una gamma dai proiettili sparati da soldati israeliani. «Uno Stato in cui dimostranti vengono dispersi dall'esercito con munizioni da combattimento non è più uno Stato democratico, quello per il quale tanti di noi hanno combattuto e molti hanno sacrificato la propria vita», spiega il professor Ronel.

Qualcosa si è rotto nel rapporto di fiducia e di identificazione che aveva legato Eitan Ronel all'esercito d'Israele: «Sono orgoglioso - dice -

Restituisce i gradi l'ufficiale anti-Sharon

Eitan Ronel denuncia l'uso dell'esercito contro pacifisti e palestinesi: Israele deve ritirarsi dai Territori

di averne fatto parte, perché credo che sia dovere di ogni israeliano fornire il proprio contributo alla difesa del Paese. Ma ciò che si sta consumando oggi nei Territori non ha niente a che fare con la storia di Tsahal né può essere in alcun modo giustificato dalla guerra al terrorismo». Qualcosa si è rotto: «La fiducia in voi comandanti è svanita», scrive il professore, in una lettera aperta in cui spiega la ragione che lo ha spinto a restituire i gradi ricevuti dallo stesso Yaalon nel corso di una solenne cerimonia, alcuni anni fa.

Eitan Ronel non è un pacifista romantico, un idealista incapace di fare i conti con la dura realtà di un Paese in trincea. Quei gradi erano il riconoscimento dell'abnegazione e del coraggio dimostrati sui campi di battaglia. Ed è lo stesso coraggio, e onestà intellettuale, che oggi lo hanno spinto alla clamorosa protesta.

Il militare israeliano ha scritto una lettera aperta: «Un passo dopo l'altro si svaluta la vita umana»

Qualcosa si è rotto nel rapporto di fiducia e di identificazione che aveva legato Eitan Ronel all'esercito d'Israele: «Sono orgoglioso - dice -

«Un passo dopo l'altro - annota con amarezza - il valore della vita umana viene svalutato. Vengono così corrotti i soldati, i comandanti, il popolo intero». Il suo gesto ha un forte valore simbolico: Eitan Ronel

Ed è proprio per evitare questo degrado morale e l'imbarbarimento delle coscienze, che Eitan Ronel si

schiera decisamente per atti unilaterali: «Ritirarsi dai territori occupati - sottolinea - non è una concessione fatta ad Arafat, per il quale non nutro alcuna stima né fiducia, o un cedimento ai terroristi che mirano

Cisgiordania

Coprifuoco a Nablus Uccisi tre palestinesi

Nablus, nono giorno consecutivo di coprifuoco. Nablus, dove si muore ogni giorno in una guerra che non conosce soste. Ieri mattina i soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro gruppi di manifestanti in vari punti della città, in particolare nella zona a ridosso della casbah dove i comandi israeliani ritengono siano nascosti alcuni pericolosi ricercati, responsabili di attacchi armati e attentati. Buona parte della città - la più popolata della Cisgiordania - è stata posta sotto coprifuoco e la popolazione è rimasta anche ieri chiusa in casa. I più giovani tuttavia hanno sfidato a più riprese le truppe di Tsahal. Un ragazzo, Amjad Masri, 15 anni, è stato colpito dal fuoco dei militari mentre, assieme a un gruppo di altri giovani, stava lanciando pietre contro i mezzi blindati che presidiavano il centro della città e gli ingressi della casbah. Altri due palestinesi, Musa Arafat, 18 anni, e Rahwi Shuman, 25 anni, sono stati uccisi in due incidenti separati. Il primo è stato raggiunto da un proiettile al torace, il secondo,

riferiscono testimoni, è stato centrato alla testa da un colpo sparato da un cecchino. Il portavoce militare israeliano da parte sua ha detto che uno dei palestinesi rimasti uccisi era armato, un altro aveva lanciato una bottiglia incendiaria contro un blindato. Nel pomeriggio altri gravi incidenti scoppiano quando i soldati intervengono per disperdere una folla di duemila persone che prendeva parte ai funerali dei tre giovani uccisi. Almeno 5 palestinesi restano feriti, uno dei quali è in stato di coma profondo. L'altro ieri sera, nei pressi del campo profughi di Balata e Askar, un ordigno lanciato da un miliziano palestinese aveva distrutto una jeep israeliana senza però provocare vittime. Fonti militari hanno inoltre riferito che un palestinese, Mutasem Abu Hassan, 17 anni, è stato ucciso l'altro ieri sera dai soldati dopo che aveva aperto il fuoco contro l'insediamento ebraico di Ganai Tal (Gaza). Nel villaggio di Dir Balud le truppe hanno disperso facendo uso di idranti una manifestazione contro la barriera di separazione che Israele sta realizzando in Cisgiordania: 26 i pacifisti fermati. A Nablus la tensione resta altissima. «Nella casbah parecchie famiglie sopravvivono soltanto grazie al nostro aiuto. Preoccupante è la situazione dei malati gravi e cronici che non possono recarsi agli ambulatori per le cure di cui hanno bisogno», racconta una volontaria italiana, Barbara di Tommaso, impegnata in operazioni umanitarie. u.d.g.

alla nostra distruzione. Il ritiro dai Territori è la condizione per non cancellare i principi di democrazia che sono a fondamento dello Stato d'Israele». Questo non significa abbassare la guardia nella lotta al terrorismo o porre in secondo piano la sicurezza d'Israele e dei suoi cittadini: «Fissiamo dei confini transitori - prosegue Ronel - e riconosciamo ai palestinesi il diritto ad uno Stato indipendente. Un diritto che comporta anche pesanti responsabilità, come quella di porre fine alla violenza e all'azione delle milizie armate».

E se ciò non dovesse avvenire, conclude Eitan Ronel, «avremmo tolto ogni alibi ai palestinesi, riacquistando prestigio e credibilità agli occhi di quella opinione pubblica mondiale che oggi vede Israele come una potenza occupante, che opprime un popolo senza diritti».

Le considerazioni del professor

Sono decine i piloti dell'aviazione e i soldati di Tsahal che hanno scelto l'obiezione

Considerazioni che conquistano sempre più consensi nella società israeliana e tra i «refusnik», i riservisti. Quei riservisti che, il 25 gennaio 2002, spiegarono così in una lettera aperta, la prima del genere, pubblicata dai maggiori giornali israeliani, il loro rifiuto di prestare servizio nei territori occupati: «Abbiamo visto con i nostri occhi il sangue versato da entrambe le parti. Il prezzo dell'occupazione dei Territori è la perdita del carattere umano di Tsahal e la corruzione della società israeliana. Non siamo più disposti a dominare un altro popolo, a espellere, affamare, umiliare i palestinesi. Ci rifiutiamo di divenire strumenti di oppressione». Quel 25 gennaio, erano 52 le firme di ufficiali e soldati della riserva usciti allo scoperto. Oggi sono centinaia ad aver seguito il loro esempio. Eroi di pace in tempi di guerra. Di una sporca guerra.